

V domenica di Quaresima - Anno A - 2023

Gv 11

“Scioglietelo e lasciatelo andare”

Dopo l'ultimo confronto verificatosi durante la festa di Hanukkah e riportato nel capitolo 10, Gesù si era ritirato nel luogo della prima attività del Battista (Gv 10,40), che era nello stesso tempo il luogo in cui egli era comparso in pubblico per la prima volta e che in 1,28 era stato indicato con il nome di Betania, in Perea (cfr. 3,26) - al di là del Giordano. È come se Gesù, prima di esporsi alla tappa conclusiva del suo “ministero pubblico”, volesse ritrovare l'Origine da cui tutto era partito, in un ritiro invernante. Così accade anche nella vita di fede, sulle tracce di Gesù.

Il racconto riprende nel capitolo 11 in un'altra 'Betania', in un 'villaggio' (v. 1) situato vicino a Gerusalemme (v. 18). Quanto al tempo, esso rimane inizialmente indeterminato. Solo verso la fine i lettori e gli ascoltatori vengono a sapere della imminenza della festa di Pesah (v. 55).

Il capitolo 11 ha - per questo e per altri motivi che si rintracciano nel prosieguo della narrazione - un posto nodale nella composizione complessiva del Vangelo. L'evangelista, facendo tornare Gesù alla fine del capitolo 10 nel luogo della sua prima comparsa e facendolo così trapassare da una Betania a un'altra Betania, abbraccia idealmente tutta l'attività di Gesù.

Gv 11,54 si ricollega così, in certo modo, anche a Gv 7,4: conclude la “decisiva” disputa con i giudei, decisiva nel senso che è la “manifestazione” di Gesù che lo espone massimamente, pericolosamente.

“Vicino” a Gerusalemme (εγγυ], v. 18). “Vicino” alla Pasqua (v. 55): questo ultimo segno è tutto proteso al compiersi del mistero della vicenda di Gesù. Il culmine della rivelazione e il culmine delle ostilità dei suoi avversari. L'avvicinarsi dell'ora della Gloria (Gv 11,4). Ma i capitoli 12-13, e poi il capitolo 17, riveleranno che il compimento della Gloria è la Croce.

L'ordine dei tempi è come sospeso, messo a soqquadro, in questo ultimo - settimo - segno. Sia nel senso che si allude - ma al tempo passato - a fatti che verranno narrati di seguito, (l'unzione di Maria a Betania, cfr. Gv 12,1-7), sia anche nel filo di svolgimento dell'episodio. L'ordine di svolgimento è infatti qui inverso rispetto a quanto avviene negli altri segni: qui precedono i dialoghi, rispetto al gesto rivelatore: la risuscitazione di Lazzaro. Inoltre la conclusione del segno qui non è la confessione di fede, ma la sentenza di condanna di Gesù. E di Lazzaro al suo seguito. Questi elementi, solo apparentemente formali, ci fanno intuire che siamo a una svolta, nel percorso di Gesù. Nell'itinerario di fede del discepolo.

Gv 11 è un ultimo, solenne tratto dell'itinerario della fede che si è diramato attraverso tanti incontri: dal capitolo 2 - il primo segno a Cana - al capitolo 9, il cieco nato. È evento che si svolge con andamento drammatico, pieno di fraintendimenti ed equivoci, ma lineare e luminoso per chi è aperto al venire della vita come dono. Lazzaro, l'amico, è in tal senso simbolo potente. Non fa nulla. Semplicemente “si lascia fare”: obbedisce alla potenza della parola di Gesù. La fede, la risurrezione ultima, sono vissuti di questo tipo.

Il settimo, l'ultimo segno, è in tal senso il più complesso e sorprendente, il più "compromettente" per Gesù stesso: solennemente - con tono profetico - l'evangelista dirà subito dopo che proprio questo segno fa decidere i sommi sacerdoti della morte di Gesù; e rivela solennemente la sua portata universale: *"non per la nazione soltanto, ma per radunare in unità tutti i figli di Dio dispersi"* (Gv 11,52). Dopo questo segno Gesù non comparirà più in pubblico, se non nel processo davanti a Pilato.

Siamo, liturgicamente, in prossimità della fine del tempo di quaresima, e questa consonanza ci richiama l'importanza di questa tappa per ogni itinerario di fede che cerca di ri-attingere alle Sorgenti. Per disporci ad ascoltare questo vangelo, torniamo alla "nostra Betania", al di là del Giordano, e rischiosamente vicina a Gerusalemme.

È un evento infatti che ci tocca nel punto di vulnerabilità massima (Gv 11,3: "colui che tu ami è malato": ἀσθενής: mortale, fragile, debole) della nostra coscienza umana - la morte come destinazione creaturale.

La paura della morte ci tiene schiavi per tutta l'esistenza. Ciascuno, penso, riconosce in sé la verità di questa affermazione fatta con forza dalla Lettera agli Ebrei (2,15). Ebbene, Gesù ci scioglie da questa schiavitù, con la sua lotta, accanto alle sorelle Marta e Maria, per l'amico Lazzaro. Lotta fatta di domande dei discepoli, di attese e fraintendimenti delle sorelle, di provocazioni dei Giudei, fatta di lacrime e turbamento, di invocazione e di "eucaristia" (11,41), nel pieno affidamento alla fedeltà del Padre. È il settimo segno di Gesù, secondo il Quarto Vangelo. Il "settimo sigillo" viene infranto. A prezzo della vita di Lui che è la risurrezione. L'Amante, o *agapôn* (Ap 1,5) è più forte: attraversandola, va oltre la morte.

Come le sorelle di Lazzaro, come la stessa madre di Gesù (Gv 2,3: "Non hanno più vino") la coscienza umana di fronte all'aggressione della morte su ciò che è più prezioso - la festa nuziale, l'amore amicale - si esprime in trepida preghiera: *"Colui che tu ami è malato"*. Ma la risposta di Gesù ci disloca. Rimanda oltre, apre orizzonte sconosciuto, sconfinato: la gloria, l'Ora (Gv 2,4; 11,4). Siamo d'improvviso coinvolti, a partire da una vicenda umana, amicale, apparentemente circoscritta, in una vicenda di proporzioni cosmiche.

"Questa malattia non è per la morte". Affermazione paradossale - Lazzaro è morente! - nella quale lo stesso destino di Gesù è coinvolto. Poiché si parla di Gloria di Dio, l'affermazione di Gesù - come quella che abbiamo udito in Gv 9,3, di fronte alla questione della sventura del cieco nato e della colpevolezza - apre uno scenario ignoto: la gloria di Dio, le opere di Dio. Dio che si rivela nella vicenda umana sconvolge, sovverte, rinomina ogni vissuto. Scioglie catene, smuove macigni. La morte non avrà l'ultima parola. *"Non ti ho detto che vedrai la Gloria di Dio?"* (11,41). La supplica del Figlio, in pieno abbandono al Padre riceverà potenza. Al suo grido (11,43; 12,44; 19,30) - attraverserà la soglia invalicabile della morte con una potenza "altra", l'amore dell'amico. La sventura diventa luogo di rivelazione della Luce vera: i ciechi vedranno (Gv 9). La festa nuziale non patirà penuria di vino, un "vino nuovo" all'ultima Ora ravviverà la gioia (Gv 2,10s). Tutti i 7 segni in quest'ultimo trovano sintesi estrema.

La Gloria di Dio, qui come per tutta la storia dell'alleanza, si frappone tra dissidi all'interno del popolo nei momenti critici della fede, per aprire nuovo orizzonte. Penso - per fare un esempio tra i moltissimi, riportati nella Torah e nei Profeti - a Nm 14,10, dove la Gloria di Dio s'interpone tra il popolo in mormorazione e Mosè e lì, drammaticamente in dialogo con Mosè che stava per essere

lapidato, intercetta su di sé il malanimo del popolo. La Gloria è l'irrompere del "peso" di Dio al cuore dei conflitti umani più aggrovigliati e insolubili: pensiamo alla cena ultima di Gesù (Gv 12,28. 41. 43; 13,31; 17,1. 5 - solo alcuni esempi ...).

E così, come comunità dei discepoli, siamo immessi insieme a Marta e a Maria in un cammino di fede per il quale verremo presi per mano - ciascuno in un suo modo, come già nel "Libro dei segni": con la madre (Gv 2,3), Marta (11,20-27), Maria (11,28-32), i discepoli che tentennano. Da una parte, infatti, resistono alla decisione di Gesù di esporsi tornando in Giudea, dove è ricercato con una sentenza di morte. Dall'altra parte, nella persona di Tommaso (Gv 11,16), fanno profferte di solidarietà con Gesù che - come quella di Simon Pietro in 13,37 - a suo tempo saranno puntualmente smentite. Giovanni di questo itinerario verso la fede in questo capitolo 11 - dal v. 17 in poi - racconta tappe diverse e profondamente avvincenti. Tutte segnate dal sigillo della Croce.

In tal senso, il racconto della risurrezione di Lazzaro nell'ambito della narrazione del IV Vangelo funge per così dire da portale alla passione di Gesù, e al suo approdo sulla croce.

La dichiarazione di Gesù a Marta, rappresenta un punto nodale della narrazione: "*Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*" è potente. Confidare in Gesù, credere in lui, significa in questo contesto aprirsi al mistero di quel morire di Gesù che è generazione di vita; significa credere che Dio agisce verso di lui come Dio di risurrezione, di vita più potente dell'infido potere della morte. Quanti confidano in Gesù si lasciano perciò inserire nella sua risurrezione e nella sua stessa vita. È affermazione epocale nel IV Vangelo - e anche questa volta, consegnata a una donna. La quale aderisce, nel pieno affidamento alla persona di Gesù, senza poter capire.

Invece, dell'incontro con Maria - che si fa aspettare, fino a essere chiamata - non viene registrato uno sviluppo dialogico ma solo una mirabile convergenza di lacrime: dopo essersi espressa con parole uguali alla sorella ("*se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto*"), parole che si limitano alla prima parte e a cui Gesù non risponde a parole, l'evangelista racconta la reazione di profondo turbamento di fronte alle lacrime di dolore, turbamento che esplode nel pianto stesso di Gesù - inteso come segno inequivocabile di un amore grande. Di fronte alla morte dell'amico e al dolore di Maria per la morte del fratello, Gesù - in luogo di promettere la risurrezione (come aveva fatto con Marta) - risponde condividendo il pianto. Ed è la risposta divina del "Figlio di Dio" (tale l'aveva appena confessato Marta) nella sua verità di uomo incamminato verso la morte. Gesù è risurrezione e vita non dall'alto di una condizione di superiorità divina, ma dall'abisso della *kenosi*, dell'immersione d'amore, nella forma di "*Servo*" (Gv 12,23-24; 13,1. 13), nell'umanità mortale.

E infine, nel momento culminante del segno, preparato da queste tre successive stazioni - coi discepoli, con Marta, con Maria -, percepiamo come affidata a noi la consegna che Gesù affida a quanti sono presenti al segno della risuscitazione di Lazzaro. Una consegna che è coinvolgente obbedienza di fede al grido polisemico, potente, liberatore, di Gesù. La consegna è, prima: "*Togliete la pietra!*" (Gv 11,39), e subito dopo: "*Scioglietelo e lasciatelo andare*" (Gv 11,44).

Si tratta di un compito affidato alla fede: "Credi tu questo?", aveva domandato preliminarmente Gesù a Marta. La fede ci fa conoscere che siamo amati oltre la morte, la fede ci fa certi che siamo molto amati (Gv 11,5.36); che siamo amati non nonostante, ma attraverso, e oltre ogni passaggio di morte che sta annidato nella "*astheneia*" (11,3), nella debolezza mortale che ci attraversa. "*Togliete*

la pietra! Scioglietelo, e lasciatelo andare!" sono, per questo, imperativi che ci riguardano proprio nel nostro vivere quotidiano. Ogni atto che si fonda - rischiando - sulla certezza che l'amore è più forte della morte. Non per nulla Lazzaro stesso, dice il seguito della narrazione (Gv 12,9-10), si espone a condanna a morte proprio per il segno di Gesù in cui è stato coinvolto, per aver obbedito al grido potente di Gesù che lo strappa alla morte.

Ebbene, proprio nel nostro itinerario quaresimale verso la Pasqua, verso la gioia pasquale, ci sta davanti potente l'appello a obbedire alla vita - quell'obbedienza che ci proporziona al gesto di Gesù che fa uscire dalla morte, dalla paura che rende schiavi. Togliere la pietra, sciogliere e lasciare andare, hanno un corrispettivo nelle nostre relazioni quotidiane, nelle quali tanti macigni s'incontrano, tanti avvolgimenti in bende e lacci. Si tratta di rimuovere i lacci che impediscono alla Voce del Maestro di raggiungere ogni sua creatura aggredita da debolezza mortale. Si tratta di lasciarsi pienamente coinvolgere nello stile del Vivente.

San Benedetto ci tiene sopra tutto che la comunità monastica sia comunità sciolta, integralmente esposta per la vita. Consolare chi è nell'afflizione (RB 4,19). Operare in modo che nessuno sia turbato o triste (31,19). Nessuno manchi di aiuto nella sua debolezza (53,18-20). Nessuno sia privo del necessario e giusto vestimento, in senso fisico e anche in senso morale (55,8). Nessuno sia oltraggiato o irriso nella sua misura (40,1-2). Nessuno sia incalzato da ritmi che non sono proporzionati alla sua fragilità (64,19). Nessuno sia costretto, ma - sciolto da ogni catena - solo sia attratto dalla "catena di Cristo" (Dialoghi I. III, XVI.9). Tutto questo rientra nel servizio di fede al dono della vita. *"Scioglietelo e lasciatelo andare"*.

Ma tra noi - è una domanda seria - che cosa accade rispetto all'imperativo di Gesù mentre - alla vigilia di dare la vita per gli amici - risuscita l'amico: *"Scioglietelo e lasciatelo andare"*?

"Questa malattia è per la gloria di Dio", proclama con forza Gesù. Ci troviamo, però, più di una volta, inadeguati a quel servizio di far rotolare via la pietra, di "scioglimento" dei lacci di morte che sono la paura, lo scontento, l'accusa, l'indifferenza all'altro nel bisogno, la sordità.

La grazia di questo Vangelo, ultima tappa verso la celebrazione di fede della Pasqua, ci schiuda il dono dello Spirito per diventare sensibili, coinvolti anche noi, personalmente, nelle domande di Marta ("se tu fossi stato qui ..."), ma anche e soprattutto di quella domanda silenziosa di Maria, racchiusa nelle lacrime dinanzi alla devastante prepotenza della morte che ammorba i nostri giorni. Siamo chiamati a maturare più intenso il senso di una sorta di ecumenico pianto, per dare il nostro apporto alla vittoria della vita, in mezzo a tanto tanfo di morte che ammorba molti ambiti della nostra contemporaneità. Come il sollevamento della pietra, così lo sguardo di Gesù innalzato in preghiera, in eucaristia, verso il Padre nei cieli, con la certezza di essere esaudito (Gv 11,41a. 42c), ci indica la via. La preghiera è lotta all'ultimo sangue, fino a che sorga l'alba. *"Farò entrare in voi il mio Spirito, e saprete"* (Ez 37,14): lasciamo entrare il suo Spirito che in noi geme, intercede, sfida l'evidenza della valle di ossa inaridite.

L'ultima parola, anche e proprio dinanzi alla morte, è quella sua, del Figlio del Dio Vivente - e di chi crede in lui: *"Se credi, vedrai la Gloria di Dio"*.